

Un impasto denso acre e pungente nello stesso tempo in cui i toni naturalistici e riflessivi si unificano in un linguaggio pregno di sbattimenti e di allusioni staticizzate. È l'eterno dramma della lirica contemporanea di cui « i limoni montaliani », erano lirica oltre il resto programmatica: un pigliar coscienza progressivamente su piani intellettualistici della irriducibilità di soggetto ed oggetto con conseguente tentativo di drammatizzarne la dialettica su tonalità roche e scabre per sfociare poi all'ultimo nell'attimo di felicità su piani di misticismo naturalistico: una fantasia cioè che si dialettizza ed una ragione che si lievita. Ed ecco il coro del Lete animarsi:

« Noi siamo in pace: eppur, frequenti volte,
se memoria riaccende un fiso lume,
incantati palazzi, piante folte
e giardini odorosi, qual tempo
inventavamo, s'alzano dal fiume.

O dolce vita! E non per il possesso
che in cenere si muta e rende i cuori
opachi e grevi: sì della bellezza
intraveduta, per i desideri
che sbocciavano in noi, da rami fiori.

Ora sappiamo il nulla d'ogni cosa:
ma per vivere ancora accetteremmo
d'esser la pietra su cui l'acqua scorre,
il fango ove l'insetto si riposa,
l'erba sulle rovine di una torre ».

Quell'io oscuro che chiede di riconoscersi nella chiarezza rassicurante del non io, si rasserenava e ritrova la sua catarsi, come allorquando:

« Quel mattino che lungo l'Error
tra le liane ed i papiri dispersi
ad un albero storto e fiabesco
si fermò il mio vagare incantato
su ogni foglia dormivano uccelli
dalle piume viola e farfalle
nere e rosse... in quel punto mi caddero
anni e secoli di sulle spalle ».

Tornar vergine come Adamo tutto solo nell'universo dopo essere stato « pieghevole ad ogni vento di dottrina — come giunco su sponda di canale » è la segreta aspirazione e la definitiva stazione del nostro.

Il linguaggio e quella sintassi tanto cara al Bellonci dalla inversione e dall'armonia scabra di « gorgoglian strozzate dal gelo — fontane, le ore nel cuore » si slargano in aperture di canto solenne:

« Etiopia addio, seconda
mia gioventù, terra senza misura
Già le tenere
coste d'Asia, che attenua e trasfigura
come un femminile velo il soffocante
vento Camsin che nasce dal tuo core,
fan sponda, con le tue, alle salate
acque, ad ora ad ora rosse o verdi,
di questo mar che è un fiume, che fu strada
nel passato, ad assai grandi leggende! ».

Ma « Notte di guardia » è la lirica sopra la quale fa perno ed ha vita quest'ultimo libro che « nato da cotesta nuova sensibilità ed intuizione di una panica realtà costruisce finalmente un'autentica voce lirica dopo tanti anni di letteratura africanistica

quasi sempre esauritasi su un tessuto folcloristico e retorico ».

« E proprio come una caverna immensa
umida e scura questa notte a picco
sul fiume clamoroso,
ieri una valle silente di fango ».

Un doppio trasalimento del cuore s'intreccia in un canto fermo e nitido in cui la nostalgia per la lontana Liguria

« Là nella mia Liguria,
presso le rocce grige,
umane rocce
che il tempo ha reso come monumenti
sotto l'acetilene, nel silenzio
si vede il fondo pullular di triglie
rosse e di totani ».

s'alterna in un ritmo amebeo colla presenza orrenda ed incantata della natura africana.

« Ora l'acqua del fiume
ha il rantolo strozzato
di un maniaco che s'agita. Potenti
grilli stridono a scatti
inaspettati. Uccelli
feroci s'agano
s'agano e s'agano sbarre di nero
acciaio: in un cantiere
d'invisibili orrori s'è mutato
il fiume in piena ».

Quell'acceso « ad un piccolo supporto discorsivo per amalgamare i vari toni della sua poesia » riserva benigna del suo antico esegeta, si vede chiaramente come nella storia presente della poesia del Grande sia bruciato dalla ispirazione colma di un sentimento adamitico che era l'intima e segreta vena del poeta.

« Se un giorno ancora dormirò nell'oro
delle spiagge tranquille,
o vento di burrasca in faccia
mi spruzzerà il salino sopra il bordo
d'un leudo
o in una stanza chiusa il mio lavoro
si fermerà d'un tratto ad ascoltare
questo vociere notturno dell'Africa,
fetore di carogna, fumo
di rami verdi e freddo e oscurità ».

Il dramma metrico di cui parlavamo all'inizio, come in ogni artista che non abbia solamente senso puntuale e per cui la musica non abbia valore meramente strumentalistico, si è risolto e liberato col rasserenarsi del suo mondo.

E se per una preistoria estetica del nostro era necessaria l'insistenza « sul dramma psicologico della cosiddetta poesia nuova », a storia in atto vediamo come quegli « *incipit* » mossi da premesse di un gusto forse esasperato si rilievitino in una « *musique* » tipicamente plastica pur nella sua colorata dattilità.

Quindi se astrattamente ed empiricamente si può parlare di tradizione in un senso delollisiano, la conclusione storica per chi vorrà potrà anche essere questa: ma ad un patto che la si sappia finalmente intendere questa benedetta parola nel suo autentico significato.

PIERO BARGIS